

Divina Commedia. Paradiso

letto e commentato da

Padre ALBERTO CASALBONI

dei Frati Minori Cappuccini di Ravenna

Canto XXVI

Cielo ottavo o stellato: trionfo di Cristo. Dante esaminato sulla Carità da S. Giovanni. Le quattro domande di Dante al progenitore Adamo.

“Mentr’io dubbiava per lo viso spento, de la fulgida fiamma che lo spense/ uscì un spiro che mi fece attento”: abbagliato dalla luce sprigionata da Giovanni, cieco e smarrito, Dante viene scosso dalle parole dell’Apostolo, *“intanto che tu ti risense/ de la vista che hai in me consunta,/ ben è che ragionando la compense”*, le parole promettono la ripresa del senso, e nuove conoscenze, *ragionando*; il dialogo comincia con una domanda diretta, *“di ove s’appunta/ l’anima tua”* a che cosa aspira l’anima tua; e lo esorta ad avere l’animo sgombro da preoccupazione per la vista *“e fa ragion che sia/ la vista in te smarrita e non defunta”*, lo sguardo di Beatrice possiede *“la virtù ch’ebbe la man d’Anania”*; il riferimento all’azione risanatrice del vecchio Anania ha la funzione di richiamare in questo consesso di apostoli anche la figura di Paolo, del resto presente nella Commedia sin dall’inizio. L’accento allo sguardo di Beatrice viene colto da Dante come premessa a ricordare come quegli occhi momentaneamente ciechi siano stati la porta d’ingresso *“quand’ella entrò col foco ond’io sempr’ardo”*. Passa quindi al merito della questione, dove si appunti il suo desiderio; ma non dice solo che il suo desiderio è rivolto a Dio, ma precisa che Egli *“Alfa e O è di quanta scrittura/ mi legge Amore o lievemente o forte”*, ossia, Dio è Principio e Fine a cui io tendo, come del resto tutti i beati del cielo, Egli è quell’Amore, che ispira, quando più quando meno, tutto il mio operare di poeta e scrittore, *“di quanta scrittura”*. Si noti il calco apocalittico delle parole alfa e omega. Insiste però ancora l’Apostolo, devi essere più preciso, dimmi che cosa e come fu che rivolgesti il tuo pensiero ultimo verso Dio.

La risposta di Dante si articola secondo filosofia e teologia, sulla scorta delle vie di S. Tomaso per arrivare all’esistenza di Dio, indi alla sua essenza, e qui sulla base della Rivelazione: Dio è Bene, e ogni altro bene che esiste fuori di Lui, ne è un riflesso; se dunque Egli è Bene, come atto della creatura non può che corrispondergli amore. Pur con parole diverse, Dante riprende la lezione del primo canto, *“tutte nature, per diverse sorti,/ più al principio loro e men vicine”*, a dire che questo amore segue la perfezione di ciascun essere, in particolare *“la mente, amando, di ciascun che cerne/ il vero in che si fonda questa prova”*. La conferma alla tesi filosofica viene dalla Scrittura, dalle parole di Dio a Mosè nel roveto ardente, e dallo stesso Giovanni, con riferimento al prologo del suo Vangelo e all’Apocalisse: duplice insomma è la base di quell’amore che tutto lo pervade, una gli deriva dalla Ragione e l’altra dalla Scrittura, e sono i consueti due Libri aperti all’uomo medioevale per arrivare alla conoscenza di Dio, la Natura e la Scrittura.

Comprende Giovanni che la risposta è esauriente, e cioè che il più grande, il *sovrano* dei suoi amori, è diretto verso Dio, sia per ragioni filosofiche sia per prove scritturistiche, ma il ragionamento è oggettivo, di natura universale; allora scende sul livello personale, e incalza *“ma di ancor se tu senti altre corde/ tirarti verso lui, sì che tu suone/ con quanti denti questo amor ti morde”*, di ancora quali argomenti avverti più impellenti che ti spingono all’amore di Dio, quasi a gustarlo come se fosse un cibo da mordere. Comprende Dante a che cosa mira l’osservazione di Giovanni, *“l’aguglia di Cristo”*, e risponde per le rime, ossia proseguendo con la similitudine del cibo da mordere, *“tutti quei morsi/ che posson far lo cor volgere a Dio,/ a la mia caritate son concorsi”*, ossia, come supporto all’amore di Dio mi sono avvalso di tutti quegli stimoli disseminati a piene mani nell’universo della natura e della Rivelazione: alla domanda *“se tu senti altre corde/ tirarti verso lui”*, la risposta è pertinente, precisa e concreta, tali *corde* sono *“l’esser del mondo”*, la creazione del mondo, e *“l’esser mio”*, la sua propria esistenza, sul piano della ragione, quindi *“la morte ch’el sostenne perch’io viva”*, la redenzione di Cristo mediante la morte sulla croce, sul piano della fede; di conseguenza, quanto ogni cristiano crede, spera e sa è il fondamento solido che l’ha tratto *“del mar de l’amor torto”* fino al porto del *diritto* amore,

dall'amore falso all'amore vero. L'espressione "*quel che spera ogne fedel com'io,/con la predetta conoscenza viva*" che lo hanno guidato verso l'amore di Dio, è un diverso modo per alludere alle tre virtù teologali; e neppure sfuggano i sintagmi del *mar* de l'amor torto e della *riva*, a dire riferimento ai "*diversi porti*" del primo canto, cui mirano tutti gli esseri, ciascuno di essi con potenzialità modality loro proprie.

A ribadire il concetto del *diritto* amore, cita il suo amore per ogni creatura, diversa l'una dall'altra in perfezione, come scala all'amore di Dio, datore di ogni dono, con ciò passando dalla similitudine del mare a quella agricola "*le fronde onde s'infronda tutto l'orto / de l'ortolano eterno, am'io cotanto/ quanto da lui a lor di bene è porto*".

"*Santo, santo, santo!*" è l'inno di assenso che risuona, e Beatrice vi si accorda e nell'accordarsi i suoi occhi avvampano di un fulgore che si sarebbe visto "*da più di mille miglia*", esprimendo quella virtù capace di ridonare la vista al cieco, fatta anzi ben più acuta, "*onde mei che dinanzi vidi poi*".

E così egli vede, e "*quasi stupefatto domandai d'un quarto lume ch'io vidi tra noi*", il quarto lume, dopo i tre apostoli, è quello che racchiude l'anima di Adamo, gli dice Beatrice, "*Dentro da quei rai/ vagheggia il suo fattor l'anima prima/ che la prima virtù creasse mai*": la prima virtù è Dio e la prima anima è appunto Adamo, lì a *vagheggiare* quell'amore già tristemente perduto.

Come l'alta cima di un albero si china al vento indi si *leva*, così Dante in ossequio e stupito si flette e si rialza per rivolgere la parola al primo padre, "*a cui ciascuna sposa è figlia e nuro*", detto con lessico latino. Tanta è la bramosia di sapere, "*divoto quanto posso a te supplico*", da non perdere tempo a porre la domanda, visto che i beati leggono il suo pensiero in Dio. Comprende Adamo, "*sanz'essermi proferta/ da te, la voglia tua discerno*", e dal fulcro dell'involucro di luce che lo avvolge traspare il suo gradimento per l'inespressa domanda "*quant'ella a compiacermi venìa gaia*"; l'immagine che Dante usa a dipingere tale gioia è quella dell'animale che, avvolto in un panno, lascia trasparire i sentimenti da come il panno stesso asseconda gli interni movimenti.

I quesiti che urgono nella mente di Dante sono quelli che si dibattevano nelle scuole, e sono quattro: quanto tempo è passato dalla creazione "*Tu vuoi udir quant'è che Dio mi puose/ ne l'eccelso giardino*"; per quanto tempo Adamo è rimasto innocente a godere della bellezza dell'Eden, "*quanto fu diletto agli occhi miei*"; la natura del peccato originale, "*la propria cagion del gran disdegno*"; infine la lingua dell'Eden, "*l'idioma ch'usai e che fei*", che inventai.

Dei vari quesiti, il terzo è quello teologicamente più importante, e con questo inizia, "*or, figliuol mio, non il gustar del legno/ fu per sé la cagion di tanto essiglio, ma solamente il trapassar del segno*"; la terzina va interpretata a partir dal lessico: *figliuol*, detto alla lettera, in quanto ogni donna fu sua sposa, aveva detto poco sopra; *gustar*, non dunque peccato del senso, della gola; *legno*, era appunto frutto dell'albero della conoscenza del bene e del male; *essiglio*, inteso come lontananza da Dio, *aversio a Deo*, dirà S. Agostino; *trapassar*, valicare, passare oltre; il *segno*, il limite invalicabile: e questo sintagma ci riporta alla trasgressione di Ulisse che passò oltre il confine "*dov'Ercole segnò li suoi riguardi*", e il verbo *segnò* è lì a fare da collegamento e da spia.

Dunque peccato d'orgoglio, della mente, non del senso. Del resto il discorso di Adamo conferma l'espressione usata dallo stesso Dante nel paradiso terrestre, "*non sofferse di star sotto alcun velo*", anche se là il soggetto era Eva. Quanto al tempo dalla creazione a quel momento, occorre prima rispondere al secondo quesito "*quanto fu diletto agli occhi miei*", ce lo dirà in chiusura; si tratta di attimi o poco più. Pertanto il tempo dalla creazione, Adamo lo misura dalla caduta alla morte di Cristo. Con ampia perifrasi astronomica ci dice che è rimasto nel limbo, là "*onde mosse tua donna Virgilio*", ben 4302 anni a desiderare "*questo concilio*" dei beati; dopo esser vissuto 930 anni. Quanto alla lingua, la sua era stata dimenticata già prima della torre di Babele. Esigenza dell'uomo infatti è che parli, ma questa o quella lingua, "*ma così o così*" è lasciato all'arbitrio; tuttavia, prima che egli scendesse al Limbo "*I s'appellava in terra il sommo bene*", dal quale mi deriva "*la letizia che mi lascia*"; "*El si chiamò poi*", e questo in omaggio al consueto uso degli uomini di mutare lingua e lessico, "*come fronda in ramo, che sen va e altra vene*". Risponde infine al secondo quesito: nel paradiso terrestre "*fu' io... da la prim'ora a quella che seconda*", dall'alba, l'ora in cui fu creato, fino a dopo, "*l'ora sesta*", a ricordare l'ora in cui Cristo è spirato sulla croce: in tutto poco più di sei ore; e sottolinea, quelle sono state le poche ore ivi trascorse "*con vita pura e dionesta*"; a dirci ancora del poco tempo, incluso quello fra la trasgressione e la cacciata dal paradiso terrestre.